

Nella fuga di aggettivi con cui stiamo celebrando l'attesa per questo primo congresso dei Democratici di Sinistra, accanto al bisogno da tutti manifestato per un congresso vero, molti aggiungono oggi: purché sia soprattutto un congresso aperto. Aperto a ciò che è altro da noi, capace di uno sguardo che sappia osare oltre le soglie formali del partito e il rigore degli ordini del giorno.

Un congresso, insomma, disposto a intendere e ad ascoltare ciò che pulsa sotto la pelle di questo paese, a partire da un bisogno collettivo e urgente di ridefinire le categorie della politica senza smarrire la memoria. Un congresso aperto e sicuro della propria vocazione, pronto a raccogliere la sfida sull'identità di una nuova sinistra democratica, una sinistra di governi reali e di utopie possibili.

A TORINO PER RIAFFERMARE GLI IDEALI DELL'ULIVO

CLAUDIO FAVA

Mi sembra che il contributo proposto dalla mozione di Walter Veltroni e dal documento di Giorgio Ruffolo sul Progetto 2000 risponda anzitutto a questa esigenza. Che è anzitutto un bisogno di identità, la definizione di un abito politico profondamente antagonista rispetto alle scorciatoie proposte dalle destre aziendaliste e populiste ma lontano anche da un centro moderato sempre più rivolto alla cautele del non fare e del non dire.

In un tempo di larghe intese e di pensieri stretti, restituire dignità alla centralità della sinistra, farne l'asse di equili-

brio di ogni futura coalizione del centrosinistra, riaffermare le ragioni ideali e concrete dell'Ulivo: sono intenzioni alte, ambiziose, già sufficienti a fare di questo congresso un momento di verifica complessiva sui destini e le tentazioni di riflusso della politica italiana. Ecco la prima difficoltà che questo congresso dovrà assumere: nessuna parola del vocabolario politico d'uso corrente è ormai neutrale.

Su ciascuna di esse si misura la cifra e la diversità di ogni cultura politica, dal mercato (che a destra è ancora un concetto felicemente selvaggio,

agitato solo dalle regole del darwinismo sociale) alla legalità (che va riferita non solo alla sicurezza quotidiana ma ad un più radicale e profondo ossequio ad un sistema di regole imprescindibile per tutti, Bettino Craxi incluso), dall'idea di diritto (che va esportata e verificata in ogni difficile luogo del pianeta in cui il diritto è ancora soltanto un prurito di anime belle) al primato di uno stato sociale che non è solo pubblica spesa ma anche pubblica garanzia di solidarietà ed equità.

Aggiungerei memoria e oblio, che sono due parole

esemplari e antagoniste, utili per riepilogare la storia di cui ciascun partito oggi è figlio.

La storia di questo partito e di questo patrimonio di valori chiamato sinistra è rammentata nella prima pagina della mozione di Veltroni a coloro che vorrebbero ridurre un percorso (non sempre facile, non sempre lineare) di lotte e di civiltà a un catalogo di moderariato politico.

Perché il congresso, che si voglia o no, sarà anche la risposta a quanti profetizzano la futura marginalità di questa sinistra, la futilità della nostra memoria storica assie-

me a un nuovo oscuro bisogno di revisionismo.

Alla riforma della politica italiana e dei suoi valori di riferimento dopo la crisi della I Repubblica, si cerca di contrapporre oggi una controriforma in piena regola, uno sbrigliato tentativo di bonificare la storia recente da peccati e peccatori. Per ridurre gli anni malinconici di Tangentopoli e dei privati arricchimenti ad una necessità del sistema, un costume condiviso da tutti i partiti in nome dei bilanci in rosso.

Il congresso di Torino servirà anche a questo: restituire unità e dimensione storica ai fatti, evitare che marciscano nella parodia della politica. Per affermare le ragioni di una diversità che oggi è anche responsabilità: fare dei Democratici di Sinistra un respiro collettivo, un'idea plurale. Un sogno, se volete.

Sono convinta che l'utilità della nostra discussione, e del Congresso, stia nella capacità che avremo di sciogliere ogni ambivalenza ed ogni reticenza. Nel riuscire a decidere il futuro comune del nostro partito avendo limpido il quadro delle ragioni di ciascuno, delle intenzioni che lo sostengono, del processo a cui si riferiscono. Abbiamo, insieme, tanto poco discusso per davvero in questi ultimi anni - troppo spesso stretti da un incalzare di avvenimenti - per poterci consentire di non discutere oggi compiutamente. Trovo molto seria la scelta di dare grande ruolo ai congressi di sezione.

Sono tra quelli che considerano nostra principale risorsa l'identità politica singolare che dovrebbe derivarci dall'appartenenza ai Ds. E non solo perché la nostra diversità ha parlato, per moltissimi anni, all'intelligenza ed alla passione delle italiane e degli italiani. Ma perché credo che stia nella puntuale e rigorosa ridefinizione della nostra identità culturale e politica - dinanzi ai mutamenti profondissimi dell'oggi - la possibilità di riappassionare alla nostra politica. La possibilità di rispondere a quella difficoltà di identificazione che ci viene rimbalzata dai dati sull'astensionismo, dai nostri deludenti risultati elettorali.

Il giudizio secondo cui la nostra è una società adulta, come dice la mozione Veltroni, non può però fraintendere il senso di un distacco dalla partecipazione politica. Ora, si tratta di capire come risolvere questa perdita di differenza e questo difetto di identificazione. Non sottovaluto affatto l'assunzione del tema dei diritti umani tra le nuove parole del dizionario dei valori della sinistra. Ma su pure che non possiamo limitarci ad un dizionario, senza affrontare la complessa sintassi politica che produce quelle violazioni di fondamentali diritti, e senza affrontarli con gli strumenti dell'antagonismo culturale che è il senso dell'essere sinistra. L'approccio umanitario non basta se non diventa contenuto e scelta umanistica. Non un privilegio di minoranze ma, al contrario, un attributo dell'essere forza di governo nel nostro Paese, in Europa. Il rischio, altrimenti, è quello di una perdita di senso del nostro stare al mondo della politica. E non si tratta di una sterile, mera testi-



Verso il Congresso dei Ds

IL DIZIONARIO DEI VALORI DELLA SINISTRA UN ATTRIBUTO DELL'ESSERE FORZA DI GOVERNO

ANNA FINOCCHIARO

monianza di identità. Non c'è più tempo per le testimonianze.

C'è da capire, e in fretta, cosa vuol dire oggi «flessibilità anche dei salari», come strumento per favorire l'occupazione nel Mezzogiorno. Cosa vuol dire oggi, per chi pratica il telelavoro, la separazione dal luogo delle decisioni sulla produzione, l'assenza di relazioni sul luogo di lavoro. C'è da capire, essendo vero che il nostro sistema di Welfare va riformato, quali siano le ragioni e i bisogni delle donne lavoratrici che insieme chiedono diverse tutele e più libertà. C'è da chiedersi quale progetto assumiamo di fronte alle migliaia di lavoratori e lavoratrici che perderanno il lavoro, anche nel Mezzogiorno, a seguito dei processi di privatizzazione e di ristrutturazione del nostro sistema imprenditoriale pubblico. C'è da ragionare e discutere e mettere a regime un quadro di interventi, che sia progetto di sistema e che diventi anche progetto

di vita lavorativa per quei soggetti, fuori dall'ormai insufficiente ed insoddisfacente ricorso ai tradizionali ammortizzatori sociali. Altro che testimonianza.

Si tratta di vedere e capire una realtà del lavoro che cambia precipitosamente, assieme conservando spaventosi arcaismi, e di far riconoscere a quanti la popolano che di loro, proprio di loro, noi stiamo parlando. Un lavoro difficilissimo e faticoso, che ci impone nuove conoscenze, nuove scelte, nuove responsabilità. Si tratta di spiegare che in tema di parità scolastica siamo convinti delle scelte operate con il testo Berlinguer, e che non nella scarsità di risorse finanziarie sta il nostro dissenso rispetto alla proposta del segretario dei Popolari. Si tratta di dire che in tema di diritti civili come sulle unioni di fatto, abbiamo un'altra cultura, un altro pensiero.

Non sfuggono i conflitti che ogni giorno si rappresentano in

una società così complessa, in una transizione così difficile, che parleremo al Paese. Tutto questo non farà meno forte l'Ulivo. Solo un partito della sinistra radicato e riconoscibile, farà più forte la coalizione ed il suo progetto. Non è facendo «un passo indietro» che governeremo noi stessi all'Ulivo: ciò che ritengo sarebbe un errore è quello di ritenere che la doppia appartenenza imponga un'unica identità culturale e politica. La forza della coalizione sta nella possibilità di offrire agli uomini ed alle donne di questo Paese luoghi politici plurali di identificazione e riconoscimento. E sta insieme nell'offrire, nel momento elettorale, un comune programma, comuni scelte sulle candidature, comuni responsabilità rispetto ad un progetto di governo. E per questo, credo, che a noi stessi ed all'Ulivo dobbiamo proprio l'intelligenza e la misura di una nostra singolare identità.

ESAURITA LA FASE DEL PARTITO DI MASSA NON CI SI PUÒ CHIUDERE NEI SALOTTI TV

MICHELE PROSPERO

Perché sono soltanto due le mozioni per il congresso?

Quando le diverse sensibilità (e sono più di due) non affiorano ma restano in ombra, o si arriva alla delega assoluta o il leader si sente svincolato da ogni programma. Anche per i miglioristi «la socialdemocrazia classica» è da archiviare per esportare in Europa un centrosinistra in versione italiana?

E pure i dalemiani sono persuasi della opportunità di «fare un passo indietro» in favore di una cessione di sovranità alla coalizione vista come una sorta di metapartito?

È lecito dubitare di una fulminea conversione all'idea della carovana con le sue doppie militanze. A Torino si rischia di avere l'ennesimo rito celebrato sull'altare della politica mediatica. I canti veri si faranno solo dopo, con i lunghi esercizi di ermeneutica sulla sottile distinzione che passa tra la coalizione come soggetto politico e come partito.

Un discorso di verità sul reale stato del partito però andrebbe fatto. Si vende troppo fumo sui diritti degli iscritti, sulla struttura a rete quando il problema è che il partito non c'è, è ridotto a un simulacro. Non esiste neanche una attendibile anagrafe degli iscritti. Quasi nulla si sa della loro composizione sociale. Mancano notizie certe persino sul numero dei sindacati e degli amministratori.

Data per esaurita la fase del partito di massa tradizionale nessuna sperimentazione organizzativa è stata più tentata. Ecco un ottimo tema per il congresso: perché tutti i leader del Pds si sono convinti che il partito non serve e che è meglio andare avanti senza quella scomoda palla al piede di una organizzazione? Perché tutti hanno finito per combattere le «oligarchie» preferendo il salotto televisivo alle sezioni e lo staff del segretario ai gruppi dirigenti?

Circola la leggenda che parlare di partito e identità sia cosa sospetta che incrina la compattezza della coalizione. Sarà anche vero che l'Ulivo possiede la forza di un mito politico. Però ogni volta che viene rilanciato si scatenano le sue componenti e anche il governo traballa. Senza partiti strutturati (i Ds sono scesi al 17 per cento, i popolari sono in agonia) l'Ulivo è poco più di un nutrito esercito di generali in competizione, con culture politiche eterogenee.

La favola che una legge elettorale ben calibrata ridarà cessioni a una coalizione sempre più balcanizzata e costringerà a più miti consigli rifondazione lasciamola pure ai politologi.

Senza rifondazione non si può vivere. Fino a quando si andrà avanti con la storia della follia massimalista di Bertinotti? Non dice proprio nulla ai chierici delle «due sinistre» che alle ultime europee circa tre milioni di elettori che nel '96 scelsero Pds e Rc hanno preferito disertare le urne?

È da miopi non scorgere i grossi problemi di identità alla base della crisi dei Ds. Invece di sognare coalizioni con idee e valori comuni sarebbe più opportuno distinguere tra il programma (di governo) e l'identità (di partito). Il programma di governo va concordato con la coalizione con la necessaria attitudine al compromesso. Sull'identità deve invece il partito. L'inserimento creativo nella tradizione socialista suggerito dalla mozione della nuova sinistra Ds sembra molto più risolutivo di generiche case comuni dei riformisti.

La «buona politica» di una sinistra dei valori impegnata nella lotta alla fame nel mondo e per i diritti umani raggiungerà sicuramente un afflato ecumenico ma non costruirà un partito. Lavorare sulla identità significa ricercare le differenze, marcare un punto di vista parziale sulla modernità.

Solo qualche anima bella può credere che «la ricerca e promozione identitaria» sia tramontata insieme alla proporzionale.

LA POLITICA STRETTA NEI VINCOLI DEL MERCATO

RICCARDO TERZI

gioco di ritorsioni e ricatti. E si prepara ad uscire di scena. Se il gioco consiste nella corsa al centro, la sinistra a che serve?

Come fronteggiamo questa nuova situazione? In primo luogo, credo che si tratti di difendere le nostre ragioni, le ragioni di una forza politica autonoma della sinistra italiana. Non abbiamo più radici ideologiche da tagliare, ma piuttosto abbiamo da ricostruire in modo visibile la nostra identità e il nostro progetto storico. O si pensa che sia utile un nuovo strappo, una nuova fase di lotta interna per chiudere definitivamente i conti con l'eredità del vecchio Pci?

Sul piano storico, il Novecento è il secolo che ha visto, su scala mondiale, con diversi approcci e con diversi esiti, il tentativo di porre un argine alla logica espansiva del mercato capitalistico, ai suoi effetti so-

ciali, ai suoi meccanismi di dominio e di mercificazione di tutte le relazioni umane. Il movimento comunista è parte essenziale di questa storia politica del Novecento. Non si identifica con una dottrina, con un regime politico, con un sistema di Stati, ma è un elemento del processo storico complessivo con il quale si sono cercati nuovi equilibri nuovi valori di eguaglianza, nel rapporto tra individui, tra le classi, tra le Nazioni. Ridurre tutto questo movimento storico alla vicenda peculiare dell'Urss è un errore di prospettiva.

Noi siamo stati dentro questa storia, che non è fatta solo di errori e di tragedie, ma di passioni civili e di conquiste sociali. Ora, alla fine del secolo, ci troviamo di fronte ad una situazione per molti versi inedita, con i processi di globalizzazione, con la rivoluzione tecnologica, con nuove

diseguaglianze e nuove marginalità sociali, con nuove forme di dominio dei paesi forti sui continenti meno sviluppati. E di fronte a tutto ciò la politica è in evidente difficoltà, costretta dentro i vincoli sempre più rigidi delle leggi di mercato. La libertà e la democrazia non sono oggi le forze vincenti, ma sono in uno stato di sofferenza e di crisi. Nella dialettica tra capitalismo e democrazia, tra economia e politica, c'è il tentativo di liquidare l'autonomia della politica, di vanificare lo spazio democratico nel quale gli uomini decidono della loro organizzazione sociale. Quello che oggi accade è questo massiccio spostamento dei centri decisionali fuori dal circuito politico democratico.

La politica ridotta al mercato delle candidature, i partiti ridotti ad agenzie elettorali, i cittadini messi nella condizione di

essere solo spettatori di un gioco che non sanno più decifrare: tutto ciò costituisce il grande ostacolo contro il quale ci troviamo a cozzare. La sinistra, in fondo, si riassume nell'idea forte dell'autonomia della politica. Se la politica è messa in ginocchio, la sinistra è spiazzata. La sinistra, dunque, deve rilanciare oggi la sua sfida e il suo progetto. E quello che oggi manca. In tutte le discussioni, talora bizantine, sul nuovo Ulivo, sullo spirito del maggioritario, sulla legge elettorale, ci si occupa solo degli aspetti esteriori, delle forme, degli involucri istituzionali, e sfugge la sostanza. La crisi drammatica che si è aperta nel rapporto di fiducia tra politica e società, tra istituzioni e cittadini, non si risolve inseguendo i miraggi di una democrazia di tipo plebiscitario, ma affrontando di petto l'intrico materiale dei rapporti

di potere, delle relazioni sociali, prospettando al paese una politica dei diritti e una nuova idea di eguaglianza. Per questo, la sinistra ha tuttora bisogno di riannodarsi alla sua storia, che è la storia di questa ricerca. Fuori da questo orizzonte, una forza politica della sinistra perde identità e capacità di rappresentanza sociale, e finisce per essere triturata in un gioco tattico nel quale si sta preparando una prospettiva di restaurazione.

PS: Trovo del tutto insopportabile l'uso iconografico che si sta facendo della figura di Enrico Berlinguer, collocandolo fuori dal suo contesto, dalla sua storia politica, dalle sue radici, fortissime, con la vicenda del comunismo italiano.

Si dice: ci siamo iscritti solo perché c'era Berlinguer. Ma quando mai ci si iscrive ad

un partito politico così, a prescindere dalla sua cultura politica, solo per il fascino personale del leader? La sua figura sta dentro una storia e una rottura, e non ha nessun senso presentarlo fuori da questo contesto, come una specie di idealista isolato e incompreso, capitato lì per caso a dirigere il Pci, quasi un anticipatore dell'audace revisionismo storico e politico che è oggi di moda.

So per esperienza diretta, per le discussioni ed i contrasti avuti allora con Berlinguer, quanto fosse forte la sua diffidenza per i novissimi, per le revisioni frettolose. Alla mia prudente richiesta di guardare con più apertura alle esperienze del socialismo riformista, si rispose allora con una rivendicazione orgogliosa della diversità comunista.

Non si può giocare con la storia, e manipolarla secondo le convenienze del momento. Chi pensa che con la storia del Pci si debba operare una rottura, se ne assume direttamente le responsabilità, senza scomodare Berlinguer, che è stato, nel bene e nel male, altra cosa, e la cui memoria va difesa dalle troppo comode strumentalizzazioni.

